# cinema »»» *Ancora sul* Giovane favoloso. *Scambio di opinioni.*

*Uno scambio di opinioni sull'articolo del numero precedente dedicato al* Giovane favoloso *(*Pasolini e Leopardi "filmati"*), promosso da Enrico Pili, permette a lui e a Gigi Livio di approfondire alcuni punti appena sfiorati nello scritto citato.*

Caro Gigi,

Come sai anch'io mal sopporto (è un eufemismo) i torrenti di inchiostro profusi da *aficionados* e piazzisti vari a proposito de *Il giovane favoloso*. Eppure leggere tutte quelle recensioni mi ha fornito qualche spunto di riflessione. Mi colpisce innanzitutto la naturalezza con la quale la poesia di Leopardi viene relegata al ruolo di diario intimo. Va da sé che, una volta fatta passare l'idea contorta per la quale il valore della poesia risiede nella sua lagrimevolezza, parlare di *poesia* non ha più alcun senso. Il sentimentalismo viene travestito da sensibilità poetica (pensa a Germano che recita *L'infinito*) e la poesia viene ridotta alla dimensione solipsistica di megafono delle disgrazie del singolo. Come da copione (lo denunciava già Jakobson, quindi è storia vecchia) la narrazione della vita dell'artista sostituisce il discorso estetico. E vende, eccome se vende.

Hai proprio ragione, *Il giovane favoloso* non si preoccupa certo di cadere nel cattivo gusto. E d'altronde non può fare altrimenti. Senza una banalizzazione cialtrona dell'oggetto trattato credo non vi sarebbero stati né gli incassi milionari, né le mani spellate dagli applausi dei cineamatori. Tra gobbe e brufoli, tra minzioni e contorsioni, il dettaglio morboso è stato proposto da molti come metro di giudizio della qualità dell'opera.

Nulla di eccessivo però: il cattivo gusto e la morbosità non devono travalicare i confini del politicamente corretto. Il poeta e il suo pensiero vengono resi innocui, adattati agli spiriti sensibili e alla prima serata di rai uno. Ma purtroppo, e con arroganza, Martone e Germano mentono sapendo di mentire e dichiarano che quello non è il *loro* Leopardi, ma il *vero* Leopardi. Certo è anche per ragioni stilistiche: il 99% dei film naturalistici si trincera dietro una presunta neutralità per nascondere il suo violento portato ideologico e l'ambizione ad asfaltare il cervello dello spettatore. Ma la spudoratezza della menzogna è, nel caso de *Il giovane favoloso*, quanto mai eccessiva. Loro sforbiciano, stemperano e annacquano, e infatti fanno recitare a Germano *L'infinito* (nella maniera terribilmente problematica e antileopardiana che hai sottolineato così bene nel tuo articolo), mica *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*, scritta lo stesso anno.

Ma alcuni virtuosi del cartaceo quotidiano sembrano decisi a bersi proprio tutto. Così salta fuori l'alibi educativo a santificare la banalizzazione: *i nostri ragazzi* possono *finalmente* imparare chi era il poeta, in barba alla muffa dei libri scolastici (che, come hai dimostrato nel tuo articolo, non sono muffiti nemmeno un po'). Molte recensioni a *Il giovane favoloso* sono degli schiaffi a professori e professoresse dei licei, ma purtroppo molti di questi, invece di incazzarsi come dovrebbero, porgono l'altra guancia e portano *i nostri ragazzi* al cinema.

Ma a fare cosa? A imparare cosa? Anche un concetto così centrale nell'opera di Leopardi come il «solido nulla» su cui ti sei soffermato nel tuo articolo non vuole né può essere rappresentato e argomentato nella sua profondità dal film di Martone. Lo spettatore si deve accontentare di quegli sguardi "persi" di cui hai parlato, che semmai possono stringere il cuore di qualche mamma. Dov'è finito il vigore che da quel nulla animava la vorticosa opera del poeta? Magari mi sbaglio, ma mi pare che il film, anche perché non riesce a restituire la complessità del contesto storico in cui si muove il poeta di Recanati, finisce per ritrarlo come un misantropo, spingendo lo spettatore verso il pericoloso malinteso di un Leopardi cinico, di un intellettuale da fine-della-storia. Se questo fosse vero, allora il film unirebbe al cattivo gusto e alla mistificazione l'arrendevolezza politica e artistica di un certo pensiero postmodernista che con Leopardi, secondo cui il poeta e il filosofo avevano la capacità di cogliere «in un sol tratto verità grandi e generali», non c'entra nemmeno un po'. Eccoci allora tornati a quel quadretto che hai descritto nel tuo articolo, quello basso romantico del poeta come individuo avulso dal mondo, sempiterna menzogna funzionale al commercio che spero possa un giorno e definitivamente divorziare dalla doxa.

A presto,
Enrico.

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

Caro Enrico.

Ti ringrazio per la tua lettera che mi fornisce l'estro per approfondire un punto dell' articolo che ho pubblicato sul numero scorso e che mi sta particolarmente a cuore a cui lì accenno solo di sfuggita. Questo nodo problematico, perché è veramente almeno oggi tale, è la questione del gusto e del conseguente cattivo gusto che presiede all'impianto intellettuale/spirituale, che si ribalta ineluttabilmente in quello formale e stilistico, del *Giovane favoloso*.

Proviamo a leggere questo passo dell'*Ideologia tedesca*: "Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a questa in complesso sono assoggettate le idee di quelli cui mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che, appunto, fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio".

Mi sembra chiaro che questa analisi marxiana si possa estendere al gusto perché il gusto fa parte delle "idee". Ma qui sento già obiezioni del tipo "oggi le classi non esistono più" e "Marx non ci dice più nulla", eccetera (parlo della maggioranza degli "intellettuali" tra cui ci sono gli insegnanti che portano i ragazzi a vedere quel film, e non di quegli studiosi che proprio in questi ultimi anni si sforzano di risvegliare l'interesse per e su Marx, ovviamente): per brevità lasciamo perdere queste idiozie. Idiozie però che sono tutte riconducibili a quel pensiero postmoderno cui tu ti riferisci quando dici che questo film ci presenta Leopardi come "un intellettuale da fine-della-storia".

Ma, tornando al gusto, dopo Marx voglio citare il Gadamer, tanto gradito ai postmoderni, di *Verità e metodo*: "Ciò che in una certa società vale, il gusto che in essa domina, impronta di sé tutta la vita sociale. Una tale società sceglie e sa bene ciò che le si conforma e ciò che le è estraneo. Anche il possesso di interessi estetici non è per essa qualcosa di indifferenziato e di universale, ma ciò che gli artisti producono e che la società pregia rientra insieme nell'unità di uno stile di vita e di un ideale di gusto".

Inutile mettere qui in evidenza la differenza tra il pensiero di Marx e quello di Gadamer anche solo per ciò che riguarda questi brevi passi; utile, invece, mi pare sottolineare il punto di convergenza che dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come alti intelletti, pur partendo da presupposti diversi e arrivando a conclusioni addirittura opposte, possano indagare certi fenomeni sociali in modo non certo uguale ma analogo. Marx potrebbe dire che il gusto dominante è quello della classe dominante e Gadamer da parte sua, e abolito il rimando alle classi, afferma in parziale sintonia che il gusto dominante è proprio di una certa società e questa società (termine piuttosto astratto tanto quanto quello di "classe dominante" è invece concreto) determina gli "interessi estetici" della società stessa; e qui il termine "società" potrebbe essere sostituito da quello di "mercato" sempre per frequentare la linea della concretezza.

Non intendo affatto, con queste brevi note, esaurire l'antica questione del gusto che risale almeno, per l'epoca moderna, al settecento un secolo durante il quale si discute la coincidenza del gusto col "senso comune". Semplicemente intendo sfruttare l'occasione che mi offri, scrivendo che "*Il giovane favoloso* non si preoccupa certo di cadere nel cattivo gusto", per cercare di capire e chiarire l'acquiescenza dei cosiddetti "critici" e tanto più a quella dei professori e delle professoresse masochisti, come spieghi bene nella tua lettera. Lasciamo stare i "critici" che normalmente, e tranne le solite eccezioni, capiscono assai poco dei problemi filosofici dell'arte, ma il "masochismo" di professoresse e professori lo si spiega soltanto facendo ricorso proprio al gusto come senso comune: è il senso comune a determinare certe scelte e quei professori e quelle professoresse, qui leggermente inclinerei il tuo discorso, non porgono l'altra guancia ma al contrario si sentono "all'avanguardia" (dio santo, che termine mi è uscito dalla penna! ma non lo cambio e tu capisci perché) nel portare i ragazzi a vedere il film che corrisponde tanto al gusto di quei "critici" quanto al loro.

La tua lettera è molto bella, se "bello" in questo caso vuole dire "profondo", e darebbe spunto a molte altre riflessioni. Ma poiché, al solito, la sto facendo troppo lunga vorrei concludere con la faccenda, cui ho accennato prima, della tua notazione sul fare di Leopardi un intellettuale da fine-della-storia. A mio parere tu

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

qui tocchi un punto tanto giusto quanto nevralgico che arricchisci di una citazione leopardiana dove compare il termine "verità" tanto odiato dai postmoderni. E per richiamare in questa lettera ancora una volta ciò che a te e a me e a tutta la redazione sta maggiormente a cuore e cioè la concretezza della verità che era nell'epigrafe dell' "Asino di B." da cui questa nostra rivista discende, userò proprio quel termine-chiave per dire che la verità del successo di questo film è tutta lì: nel conformismo, nel senso comune, nel gusto come senso comune oggi tutti indotti e allineati al pensiero e alla prassi postmoderne dove l'eclettismo del gusto, come della morale per altro, rappresenta solamente il *passe-partout* per un tipo di gusto che il dominio impone grazie ai formidabili "mezzi della produzione intellettuale" che, oggi, sono assai più potenti e pervasivi di quelli che Marx aveva sott'occhio e che avrebbe potuto prevedere.

Stammi bene,
Gigi.

© 2014 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it